

SINTESI DOCUMENTO 2. Prima firmataria Eliana Como

LE RADICI DEL SINDACATO. Senza lotte non c'è futuro

Presentiamo un documento alternativo perché vogliamo che il Congresso della Cgil porti a un cambio politico e organizzativo della linea di questi anni. Vogliamo una Cgil più forte, che superi la crisi di consenso che abbiamo e recuperi un rapporto stretto con i bisogni reali del mondo del lavoro. Pensiamo che occorra più radicalità, non moderazione. Abbiamo bisogno di una Cgil meno verticistica e meno burocratizzata che dia più potere agli iscritti/e, ai luoghi di lavoro, ai delegati/e che sono molto più vicini ai problemi che ognuno di noi vive quotidianamente.

Il nostro documento nasce dal basso, a sostenerlo sono soprattutto delegati e delegate, pochi segretari generali e sin dal titolo dichiara gli obiettivi di fondo. Con le "radici del sindacato" ci riferiamo a una maggiore radicalità e al recupero delle tradizioni di lotta del movimento sindacale. Diciamo che "senza lotte non c'è futuro" perché vogliamo proporre un modello diverso dalla concertazione con i governi e dalla unità con i vertici di Cisl e UIL che in questi anni, secondo noi, hanno impedito ogni avanzamento e la difesa delle nostre tutele, dei nostri salari, delle nostre pensioni.

In questi 4 anni, dall'ultimo Congresso, i vertici della Cgil hanno deciso di non contrapporsi nemmeno a un governo apertamente antipopolare come quello di Draghi. Quando, finalmente, siamo arrivati allo sciopero generale, il 16 dicembre, era tardi. Nonostante tutto abbiamo portato le persone a scioperare, ma poi per mesi, non c'è stata nessuna mobilitazione in campo, nonostante l'ennesima promessa infranta sulle pensioni e l'impovertimento dei salari, a causa dell'inflazione. Di fronte alla fase di straordinaria gravità che stiamo attraversando, con la pandemia, la crisi ambientale, la minaccia di una guerra mondiale, con i nostri salari sempre più poveri di fronte a una inflazione alle stelle serve, più che mai, una Cgil antagonista e conflittuale, che sappia contrapporsi agli interessi del governo e di Confindustria.

È la condizione stessa di chi rappresentiamo a dirlo. Negli ultimi 30 anni, in Italia, i salari reali sono diminuiti, gli orari medi sono più lunghi, la precarietà è aumentata, il tasso di occupazione delle donne, soprattutto al Sud, è molto più basso della media europea, tre persone al giorno in media muoiono sul lavoro. In questi anni, miliardi di euro sono andati alle imprese e ora alle spese militari. A noi sono rimaste le briciole e i sacrifici. Questa condizione rischia di peggiorare per effetto della guerra e dell'inflazione. È ora di dire basta. Ma per cambiare, i vertici della Cgil devono prima di tutto mettere in discussione la linea che hanno accettato e praticato in questi decenni.

Sono anni che, nei congressi, si promette una campagna di riduzione dell'orario di lavoro a parità di salario. È un obiettivo sacrosanto, ma non basta scriverlo, se poi non ci si mobilita fino in fondo nemmeno per la riduzione dell'età pensionabile, come è accaduto in questi anni. È a monte che la Cgil deve cambiare linea, altrimenti non riusciremo a ottenere nemmeno uno dei diritti che abbiamo perso e che promettiamo di riconquistare.

Dobbiamo prendere tutte/i esempio dalla vertenza di GKN, la fabbrica in provincia di Firenze che è stata occupata il 9 luglio 2021. Una lotta straordinaria che è riuscita a dare a tutti/e una prospettiva di cambiamento, proponendo una linea sindacale alternativa, radicale e di lotta, non settaria ma rivendicativa, che ha messo da parte il senso di sconfitta e di rassegnazione e ha saputo costruire un movimento di lotta ampio e solidale, tenendo insieme, sotto un'unica parola d'ordine, #INSORGIAMO, il movimento dei lavoratori e delle lavoratrici con quello ambientalista, della scuola e per la pace.

Questo è quello che, secondo noi, l'intera Cgil dovrebbe fare, archiviando finalmente anni di concertazione, compatibilità, moderazione salariale, rassegnazione; anni di lotte non fatte (come nel 2011 sulle pensioni), iniziate tardi (come quella contro il Jobs act) oppure non proseguite (come l'ultimo sciopero generale); anni di burocratizzazione dell'organizzazione, enti bilaterali e servizi, patti sociali e allontanamento dai movimenti. È necessario ribaltare questa linea, avere il coraggio di tornare a essere un sindacato conflittuale e rivendicativo, rompere con il senso di impotenza e sconfitta, non avere timore di opporci a governi e imprese, soprattutto non avere paura di pronunciare la parola sciopero. Se diciamo di voler cambiare lo stato di cose presenti, facciamolo, finalmente, ma stavolta sul serio e fino in fondo, perché la pratica di questi anni è stata un'altra e il bilancio è tutto a nostro sfavore. Senza conflitto, mobilitazioni, scioperi non otterremo un decimo di quello che ci hanno portato via in questi anni.

Con questo spirito, in rapporto con i movimenti sociali, proponiamo in questo documento di mettere in campo una grande campagna di lotta e di mobilitazione, a partire da questi temi:

- **contro le leggi sulla precarietà**, l'abrogazione del Jobs act e la riconquista dell'art.18. Contro esternalizzazioni e appalti, staff leasing, alternanza scuola-lavoro;

- **per aumentare i salari** e rompere finalmente con le politiche di moderazione salariale degli ultimi 30 anni. Bisogna rivendicare aumenti veri nei contratti nazionali, cancellare il meccanismo dell'IPCA, che abbiamo accettato in questi anni, cioè il fatto che il salario è calcolato sull'inflazione, depurata proprio dall'aumento dei costi energetici e del petrolio. Questo impoverisce i salari. È ora di rivendicare il salario minimo e una nuova scala mobile;

- **per abrogare la legge Fornero** e ogni meccanismo automatico di allungamento dell'età lavorativa. È inaccettabile pensare che si possa lavorare fino a 67 anni! Bisogna ridurre l'età pensionabile, tornare al sistema retributivo, anticipare l'uscita di chi svolge lavori gravosi e usuranti, di chi ha cominciato molto presto a lavorare e di chi svolge anche il lavoro di cura. Tutti lo pensano, ma se non ci mobilitiamo davvero e fino in fondo non riusciremo mai a cancellare la legge Fornero;

- **per la riduzione generalizzata dell'orario a parità di salario**. Bisogna redistribuire il lavoro tra chi lavora troppo e chi troppo poco. A partire dai contratti nazionali bisogna imporre limiti a flessibilità, straordinario, lavoro domenicale e festivo, turni spezzati, part time involontari;

- **per una mobilitazione permanente sulla salute e sicurezza**. Non è accettabile che in questo paese 3 persone al giorno in media muoiano sui posti di lavoro. Non sono incidenti, ma omicidi. Bisogna pretendere pene certe e più severe, fino al reato di omicidio sul lavoro. Bisogna garantire il diritto di denunciare condizioni di rischio senza ritorsioni. Bisogna aumentare gli investimenti sui controlli ispettivi, le risorse e il personale per verificare le condizioni di lavoro e il rispetto delle norme di sicurezza;

- **per difendere il lavoro, contro i licenziamenti e le delocalizzazioni**. Basta con le imprese che prendono soldi dai governi e dall'oggi al domani chiudono, delocalizzano e lasciano macerie dietro di loro;

- **per uno stato sociale pubblico, universale e di qualità**. La sanità, la scuola, l'università e la ricerca, i servizi sociali, i trasporti, i beni comuni, l'acqua, il diritto all'abitare devono essere pubblici e garantiti a tutti/e. Basta tagli, basta privatizzazioni, esternalizzazioni, aziendalizzazioni e regionalizzazioni. No a ogni autonomia differenziata, no al welfare contrattuale e in particolare

alla sanità integrativa. Bisogna, in particolare, pretendere il riscatto etico, sociale ed economico del Sud, perché le differenze nel paese sono enormi e non tollerabili.

Tutte queste cose sembrano impossibili soltanto perché ci hanno abituato alla rassegnazione. Dobbiamo invece pretendere di riconquistare i tanti diritti che ci hanno tolto. Per le spese militari, per le imprese e le banche, i nostri governi li trovano sempre i soldi. Per noi, invece, mai. Bisogna pretenderli. E pretendere una tassazione fortemente progressiva dei redditi e finalmente un serio contrasto all'evasione e all'elusione fiscale. Ma se non ci mobilitiamo, se non ce li prendiamo noi, nessuno ci regalerà mai niente. Questo secondo noi deve fare la Cgil.

Affrontiamo molti altri temi nel documento e in particolare la necessità che la Cgil recuperi un rapporto più stretto con i movimenti sociali e sia più radicale sui temi che vanno dalla opposizione alla guerra, l'invio di armi e le spese militari, fino alla crisi climatica e ai diritti delle donne, contro ogni discriminazione di genere, violenza, contro repressione e odio razziale. Abbiamo deciso di presentare un documento alternativo a questo congresso non perché vogliamo rompere la Cgil, ma anzi, perché la vogliamo più forte. Confrontarsi su posizioni diverse è normale e sano, soprattutto per chi, come noi, vuole una Cgil più democratica e meno verticistica, meno legata alle istituzioni e ai palazzi della politica, basata invece sul ruolo centrale dei delegati/e, sulla loro autonomia e radicalità, sulle lotte, sul voto dei lavoratori e delle lavoratrici e sul rapporto con i movimenti sociali.

Per questo, vi invitiamo a votare il documento 2. Per dare a noi, dalla base, la forza, di portare la Cgil a recuperare le proprie radici, nel senso letterale di tornare a essere più "radicale". Perché è dalle radici che si inaffia e si cura un albero e solo così torna a fiorire.